

DALLA PRIMA

Sono tre le aree politico-culturali che si oppongono a questo progetto. Una è quella che teme, soprattutto in settori della sinistra, lo scivolamento verso forme sempre più spinte di presidenzialismo. Questa posizione ignora da un lato l'alto tasso di presidenzialismo (si pensi a come è cambiato il ruolo del capo dello Stato) che già c'è nella costituzione materiale del paese senza che sia regolamentato e sottovaluta la particolarità di questo bipolarismo pluralista che così si andrebbe consolidando. C'è, poi, la posizione di una parte della destra che, avendo scelto l'ipotesi presidenzialista non abbandona lo scenario plebiscitario - con annessa riduzione del ruolo del parlamento - pur sapendo che esso è rifiutato da una gran parte delle forze politiche. C'è, infine, un'area trasversale che mette in discussione questo tipo di bipolarismo perché ha puntato tutte le sue carte sull'affermazione di un bipartitismo perfetto. Nessuno può escludere che il processo italiano possa alla fine giungere a quell'approdo, così come nessuno può escludere che se saltasse l'ipotesi di mediazione formulata da D'Alema sarebbe più difficile forse qualsiasi riforma. La domanda che dobbiamo fare alle forze del centro-sinistra è questa: quale vantaggio si ricaverebbe dal cavalcare un'ipotesi al tempo stesso presidenziale e bipartitica?

Un'obiezione viene dal fatto che l'approccio alla riforma proposto dal presidente della Bicamerale conferirebbe il ruolo dei partiti, si dice dei partiti vecchia maniera. Qui bisogna intendersi. Nessuno credo possa ritenere sopprimibile una legittima funzione dei partiti. Al tempo della prima repubblica la degenerazione partitocratica stava nello strapotere dei partiti rispetto allo stesso governo e al parlamento e nella loro totale irresponsabilità. Un sistema che, restando parlamentare, consegnasse all'esecutivo poteri e doveri forti assegnerebbe di fatto un ruolo diverso ai partiti. I partiti, infine, come dimostra la stessa complicata fuoriuscita dal vecchio sistema, sono realtà incomprensibili che solo attraverso l'esperienza di un lungo e consolidato processo riformatore possono trovare forme originali di collegamento e anche di fusione fino alla nascita di nuove e più forti formazioni politiche. Decidere con una riforma istituzionale di sopprimere il pluralismo partitico italiano è un errore. La stessa destra, che pure spesso ha pensato al partito unico, ha dovuto fare i conti con differenze, non solo storiche, che rendono più praticabile la scelta della coalizione rispetto alla sciorciatoia del super partito.

Per la sinistra e per il centro sinistra la scelta del premierato forte ha diversi vantaggi. Conferma il primato di una riforma che dà più poteri all'esecutivo e al parlamento costruendo un rapporto di forte responsabilità con il parlamento, dà al cittadino elettore la possibilità di dire esplicitamente «sì o no» al candidato proposto per la guida del governo e, sul piano politico, crea una sorta di vincolo alla coalizione. Verrebbero meno sia il timore dell'egemonia della forza più grande sia il ricatto della forza aggregata in extremis alla coalizione. Avremmo uno schema di processo politico che potrebbe premiare la nascita di coalizioni programmaticamente più limpide e la scelta di un leader con più possibilità di vittoria, a qualunque formazione politica appartenga. Per la sinistra sarebbe un segnale forte di ulteriore modernizzazione e l'affermazione di un ruolo di governo che ci farebbe dire che il quadro è definitivamente passato.

[Giuseppe Caldarola]

Dodici telefonate sui giudici. Sette con Borrelli, tre contro, due astenute. Quattro chiamate sulla riforma dello Stato sociale - «non chiamatelo Welfare, per favore» - altre quattro o cinque di protesta sul governo. Due sull'informazione. Qualcosa sulla Lega. Cominciamo dai giudici. Visto che sono in minoranza cito per primi Danilo Basso e Quintilio Bozzano che difendono la modifica del 513. «È ovvio - dicono - che chi accusa deve riconfermare ciò che ha rivelato nell'istruttoria anche in dibattimento. Il pool di Milano ha fatto tanto per questo paese ma ora sta sbagliando. Va bene l'autonomia dei giudici ma bisogna ricordargli che è il Parlamento ad essere sovrano nelle scelte». Entrambi invitano i lettori che hanno espresso solidarietà col pm Greco a riconsiderare la loro posizione. «Che c'entrano Craxi e i colpi di spugna». A metà strada, nello scontro giustizia, si colloca Maurizio Lenzi da Bologna. «La revisione del 513 è giusta ma non può essere retroattiva, non si può costringere il pool di Milano a gettare al vento anni di lavoro istruttorio. Ma la colpa è di Salvi e Folena non del governo. Comunque - aggiunge la lettrice - mi pare che tutto il dibattito sia stato posto con le basi sbagliate. Il gover-

UN'IMMAGINE DA...



BRUNTINGTHORPE. Un Boeing 747 giace al suolo spaccato a metà dopo un'esplosione controllata, per simulare un distratto provocato da una bomba posta nel bagagliaio. I test portati a termine nella cittadina inglese di Bruntingthorpe, sponsorizzati dall'Aviazione civile britannica e dalla Federal Aviation Administration statunitense, hanno lo scopo di mettere a punto aerei più resistenti alle bombe.

lan Hodgson/Reuters

STAMPA IN CRISI

Invece di «mendicare» iniziamo a batterci per i giornali nelle scuole

DIEGO NOVELLI

L'«GRIDO di dolore», di sabauda memoria, lanciata dal Presidente della Fieg (Federazione italiana editori giornali) ripropone con sconcertante monotonia due questioni sulle quali da anni si chiacchiera senza essere riusciti a varare alcun provvedimento concreto, capace di incidere sulla desolante realtà dell'editoria italiana. Il Presidente Mario Ciancio Sanfilippo ha presentato in questi giorni due rapporti poco entusiasmanti sulla «stampa italiana, 1993-95»

elaborato dalla stessa Fieg e «l'indagine sui bilanci» dei quotidiani 1993-95, realizzata da una nota società di certificazione. Apprendiamo così che in Italia la vendita dei quotidiani è ancora diminuita, rompendo verso il passo il tetto dei 6 milioni di copie, registrando nel giro di cinque anni una perdita giornaliera di oltre mezzo milione di copie.

Nella classifica dei Paesi dell'Unione Europea, riferita al consumo dei quotidiani, dopo l'Italia troviamo soltanto la Grecia e il Portogallo. Il Presidente Ciancio oltre a dichiararsi «non pessimista» perché «siamo così in basso che con buona volontà possiamo soltanto migliorare», tenta anche un'analisi delle cause «storiche» di questa preoccupante crisi e indica, per prima quella che definisce «la strozzatura delle edicole che monopolizzano la vendita».

Ancora una volta viene riproposto un falso problema del quale dovrà occuparsi purtroppo quanto prima il Parlamento essendo all'esame un provvedimento del governo al riguardo, sia pure con carattere sperimentale. La liberalizzazione della vendita dei giornali (non più soltanto attraverso le edicole ma in tanti altri luoghi, a partire dai supermercati) a fronte delle attuali 35mila rivendite di giornali può significare la realizzazione di oltre 100mila punti vendita, senza che si determini alcun consistente incremento del consumo dei giornali. Provocherà invece sicuramente un colpo mortale per almeno i due terzi degli editori italiani rappresentati dalle piccole e medie testate. Infatti come potranno i giornali con trenta, quaranta, cinquantamila copie di tiratura (quotidiani o periodici che siano) coprire una gigantesca rete di vendita di queste di-

mensioni? Non si tratta di tutelare gli interessi della corporazione dei giornalisti, che francamente non mi riguardano, ma di difendere la libertà di stampa. Mettere fuori mercato i due terzi dell'editoria significa concentrare nelle mani di quattro, cinque grandi gruppi tutto il settore della stampa italiana i quali tra l'altro non sono editori puri, ma hanno anche interessi industriali in altri settori merceologici, primo fra tutti, quello del commercio con il controllo della grande distribuzione.

La Federazione degli editori dovrebbe smetterla di mendicare sussidi o interventi di tipo assistenziale come ha fatto per tanti anni, per rivendicare invece provvedimenti dal governo di carattere «strutturale», capaci nell'arco di cinque anni di determinare una svolta. In questa Italia di semianalfabeti di ritorno (circa il 60% della popolazione italiana non ha conseguito la licenza della scuola dell'obbligo) sono indispensabili massicci investimenti nel campo dell'istruzione e dell'educazione, indipendentemente dal colore politico delle maggioranze parlamentari e dei governi che sostengono. Il 70% degli operai che lavorano alla Fiat Mirafiori di Torino non ha completato l'obbligo scolastico che, come noto, è fissato al quattordicesimo anno di età. I loro colleghi tedeschi della Volkswagen in misura dell'80% lo hanno conseguito, tenuto conto che in Germania arriva al diciassettesimo anno di età: tre anni in più di scolarizzazione da noi.

Introdurre la lettura di un quotidiano come materia obbligatoria nelle scuole medie superiori era il primo obiettivo che la Fieg doveva perseguire con il nuovo governo Prodi, tenuto conto che un apposito pro-

getto legge presentato il primo giorno di questa legislatura era stato accolto favorevolmente dal governo e da tutti i gruppi parlamentari, ma continua invece a giacere nei cassetti del Parlamento. In cinque anni si può sensibilizzare alla lettura dei giornali oltre un milione di giovani cittadini, con un investimento di meno di trenta miliardi di lire all'anno.

NOLTRE in attesa che le poste italiane funzionino perché gli editori non hanno ancora neppure tentato di organizzare una rete di distribuzione a domicilio dei quotidiani offrendo, tra l'altro, a qualche decina di migliaia di giovani la possibilità di guadagnare una «paghetta» settimanale?

L'elenco delle cose che si possono far subito per ridurre i costi e incrementare le vendite potrebbe continuare come sostegno della lettura nelle biblioteche nelle emeroteche di quartiere e di istituto accompagnate da campagne - come si è fatto per il cinema - per l'invito alla lettura.

È vero che ci troviamo di fronte ad un fenomeno mondiale ma ciò non significa il lassismo nostrano considerati soprattutto i punti di partenza. Infine andrebbe anche discusso il prodotto che la carta stampata offre in rapporto alla spietata concorrenza della televisione. Noi giornalisti (con gli editori) abbiamo grandi responsabilità di fronte alla disaffezione dei lettori, poiché soprattutto negli ultimi dieci anni siamo diventati (chi più, chi meno) professionisti del petto e della curiosità e della delusione della notizia. Ma qui il discorso si farebbe troppo lungo e scottante. Comunque si tratta di una questione che coinvolge tutta la società italiana non solo gli editori, gli autori, i giornalisti, i librai e i giornalisti. Con la globalizzazione dell'economia l'Italia se non si raddrizza l'attuale situazione è destinata al declino, cioè, di «andare fuori mercato» per usare una dizione ormai consumata.

La prossima settimana il Salone del libro di Torino offre un'occasione seria di confronto. Chi ha qualcosa da dire lo dica, ma soprattutto si agisca.

I CONTI TEDESCHI «TRUCCATI»

Allarme: la moneta unica sta diventando una guerra tra i governi europei

PAOLO SOLDINI

UN PARADOSSO si aggira per l'Europa. La moneta unica, che, per definizione, dovrebbe unire l'Europa e gli europei sta diventando una specie di «casus belli», un moltiplicatore di conflitti e di nervosismi. Erano anni che fra le cancellerie non volavano accuse tanto aspre e polemiche tanto aperte. E il bello (si fa per dire) è che nessuno sembra accorgersi, e men che mai preoccuparsi, dei problemi che questa nuova e inedita (in questo dopoguerra) «litigiosità europea» rischia di portare con sé. Eppure dovrebbe essere chiaro che, se non si va presto a una radicale correzione di rotta, a un recupero di ragionevolezza e di tolleranza reciproca, alle decisioni sull'Euro si arriverà con una specie di guerra di tutti contro tutti. Un conflitto il quale renderà ben difficile poi, quali che siano i suoi esiti e quali paesi e a che condizioni facciano parte fin dall'inizio del club dell'UME, la ripresa dei processi di integrazione, economici e soprattutto politici, che - nell'agitazione di questi tempi - molti sembrano averlo dimenticato - costituiscono pur sempre il «fine» rispetto al quale la moneta unica, ancorché importantissima, è pur sempre un «mezzo».

Guardiamo quello che sta accadendo in queste ore. Il ministro tedesco delle Finanze Waigel, chiamato a districare un nodo che lui stesso aveva fortemente contribuito a stringere con le sue interpretazioni ultrarestrittive del Trattato di Maastricht, prospetta artifici contabili che solo un paio di mesi fa (se li avesse proposti qualcun altro) gli avrebbero strappato grida di indignazione. Ad indignarsi adesso, invece, sono i partners, dimentichi della morale evangelica per cui bisognerebbe essere senza peccati per scagliare le pietre, e soprattutto quelli che a suo tempo erano stati i più «sospetti», agli occhi tedeschi, in fatto di disinvoltare contabili: francesi e italiani.

È vero che la storia, anche quella delle istituzioni comunitarie, è piena di contraddizioni di questa natura, di fuscilli visti negli occhi altrui senza curarsi delle frasi nei propri (per restare al Vangelo). Ma stavolta dietro al paradosso non ci sono soltanto i deplorabili ma in fondo comprensibili egoismi nazionali, le tendenze, inevitabili, a ragionare «pro domo sua», specie nei momenti difficili. Insomma, quel complicato coacervo di contenziosi faticosamente ma sempre rabberciati e macinati nel filtro delle istituzioni comunitarie che hanno fatto, finora, la storia della Cee e della Ue.

No. Stavolta l'impressione - e speriamo sinceramente che sia sbagliata per eccesso di pessimismo - è che i contrasti nascano da un errore in cui sono cadute le classi dirigenti di tutti i paesi dell'Unione: che l'accentuazione degli interessi nazionali nella vicenda dell'Euro non sia un aspetto marginale, un residuo sussidiario, come lo è stata, lo è, in altre vicende comunitarie, ma sia molto

di più. Proviamo a spiegarci.

La moneta unica, nell'impostazione originaria, avrebbe dovuto essere parte di un progetto di integrazione ben più vasto, tant'è che si parlava di Unione «economica» e monetaria. La moneta europea non doveva rappresentare soltanto il completamento del mercato unico (oltretutto in questa sola veste sarebbe anche abbastanza superflua), ma essere lo strumento e nello stesso tempo il prodotto di politiche economiche concordate e sempre più integrate.

Abbiamo visto tutti come, a poco a poco, questo significato «economico» della moneta unica si sia perso per strada. Ciò è avvenuto per molti motivi, alcuni dei quali del tutto legittimi, come l'accentuazione (certamente necessaria) degli aspetti di rigore di bilancio e di risanamento finanziario nei diversi paesi, ma gli effetti sono stati ugualmente micidiali. Perché una cosa è chiara: se si considerano soltanto gli aspetti «monetari» del progetto dell'UME, gli interessi dei vari paesi sono davvero «inconciliabili». Essi possono essere conciliati e ricondotti a un quadro comune solo in una dimensione più vasta. Che è proprio quella che invece si è persa.

Se nessuno parla più di convergenze economiche, di strategie comuni, di politiche comunitarie, la Germania del marco e l'Italia della lira, tanto per fare l'esempio che più ci sta a cuore, non troveranno mai una base di intesa. E perché dovrebbero trovarla, poi? Dal punto di vista monetario, i due paesi sono agli antipodi: perché mai un tedesco, se non in nome di una qualche altra cosa che nessuno al momento gli prospetta, dovrebbe accettare di mettere a repentaglio le solidità psicologiche che si aggruppano intorno al marco? E perché mai un italiano, se non in nome di qualcosa in più di una vuota retorica europeistica, dovrebbe accettare sacrifici su sacrifici perché il governo garantisca il livello di rigore «voluto dai tedeschi»? Se manca una visione più alta, non solo si aggravano i contrasti tra i diversi paesi, ma cresce l'ostilità verso la prospettiva dell'Euro all'interno di ciascuno di essi.

CHE FARE a questo punto? Ormai, dati i tempi che restano, il margine per una inversione di rotta è drammaticamente esiguo. È più che probabile che all'avvio dell'UME, se non ci saranno rinvii, si arrivi nell'attuale clima di «guerra». Ci si può però almeno porre il problema del «dopo». Oltretutto, il fatto che due grandi paesi europei siano governati dalla sinistra e che in un terzo, proprio la Germania, la sinistra ha buone chances di successo nell'autunno dell'anno prossimo, dovrebbe bastare a ridare slancio alla prospettiva della integrazione e all'idea di un governo europeo dell'economia, a ricordare a tutti noi (perché ne abbiamo bisogno) che la Storia la fanno non le monete, ma i cittadini.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Il governo troppo debole con i secessionisti



no dell'Ulivo deve riformare la giustizia, cioè snellire le procedure, riorganizzare gli organi e, soprattutto, fare delle buone leggi anti-corruzione, non scontrarsi con il pool di Milano». Poi arriva la valanga dei difensori del pool. Tutti un po' schematici ma sicuramente molto arrabbiati. «Dite a D'Alema - esordisce Luca Bosello, 32 anni - che tutta la politica del Pds sulla giustizia ci lascia esterrefatti. Sta diventando una situazione paradossale che la gente non comprende più. Se è Nordio a difendere le posizioni della sinistra e il pool di Milano ad attaccare un problema ci deve essere, non crede?». Bosello coglie l'occasione anche per criticare - chiama da Padova - l'atteggiamento del governo verso i proclami secessionisti di

Bossi. «Bisogna intervenire, non si può permettere al leader di un movimento minoritario di presentarsi a Venezia e dichiarare l'indipendenza senza reagire. Il governo sbaglia se continua a lasciar correre».

Sulla Lega interviene anche Orazio Messina, da Bolenago, provincia di Trento. È indignata e vuole sapere come ci si può difendere dalla minaccia secessionista. È anche spaventata dai giovani leghisti - «qui sono tanti» - e chiede misure urgenti sulla scuola per divulgare i valori della patria.

Pina Cincotti, da Roma, interviene invece contro quelli che chiama «gli occhettiani». «Basta critiche a D'Alema, nel partito bisogna viaggiare uniti». Riguardo al giornale si lamenta per la chiusura dell'inserto libri, è soddisfatta dal paginone e segnala che, «spesso», le temperature nella pagina del tempo sono sbagliate. «Ti pare possibile che la massima di ieri ad Atene sia 17 gradi?». Vorrebbe soprattutto più informazione sul giornale dall'interno del Pds. Posizioni, dibattiti, etc.

Duro e sconsolato l'intervento di Giannantonio Lusiani, 46 anni da Padova. La sua è una requisitoria contro il governo. Perché? «Perché invece di combattere i privilegi vuole intervenire sulle pensioni. Devono avere paura di gente come

Domani risponde
Roberto Roscani
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



me - dice - che ha votato per l'Ulivo e che oggi è deluso perché non è cambiato nulla. E non è cambiato nulla perché nessuno combatte contro il lavoro nero, per esempio. Un anno fa Prodi ci sembrava un dio, invece non lo è. Questo governo è uguale agli altri. Non governa, sopravvive nella stagnazione». Anche l'Unità - aggiunge - non ha una posizione chiara, «né sulla riforma dello Stato sociale, né sulla giustizia».

Tornando sulla vicenda giustizia cito l'intervento molto pacato di Franco Landini. «Non escludo che i giudici di Milano abbiano le loro pecche ma l'aria che si respira quando si assiste allo scontro ormai quotidiano fra la procura e i dirigenti del Pds è quello di un tentativo di normalizzazione. Borrelli è un simbolo per tutta l'Italia democratica, un liberale illuminato, ed è un errore che si rischia di pagare caro sul piano elettorale quello di mettersi contro persone come lui».

Infine i consigli sul giornale. Molti lettori vorrebbero più inchieste. Sul deficit dell'Alitalia, per esempio. Ma anche sulla scuola e sulla sanità. Fine. Grazie a tutti e alla prossima.

Omero Ciai

LA FRASE



Laurent Kabila

Non entrerei mai in un club che accettasse fra i suoi membri un tipo come me

Groucho Marx